

LA TRATTATIVA DI TARANTO

IL BISOGNO DI ESSERE AFFIDABILI

ALBERTO MINGARDI

Il governo può promettere tutti gli investimenti pubblici del mondo, ma che succede se intanto si fermano quelli privati? Ieri il ministro Di Maio ha parlato di «gara pasticciata» per l'Ilva di Taranto, vinta da Arcelor Mittal, lasciando intendere che vorrebbe fermare il processo e farne un'altra, di gara. Il suo predecessore, Carlo Calenda, gli ha ricordato che la cordata italiana era stata «montata» dall'esecutivo di cui faceva parte: «Tutti avremmo voluto che vicesse, ma non al prezzo di truccare la gara».

CONTINUA A PAGINA 23

IL BISOGNO DI ESSERE AFFIDABILI

ALBERTO MINGARDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Giova ricordare che l'Ilva è stata commissariata quando presidente del Consiglio era ancora Mario Monti. Ci sono voluti anni, in un'incessante tira-e-molla fra poteri pubblici, per trovare un nuovo proprietario. Independentemente dal merito dei rilievi dell'Anac, ai quali si appoggia Di Maio, ripartire oggi non farebbe che consolidare l'impressione che l'Italia sia un Paese inaffidabile, fondato sul principio che le leggi si applicano per chi non ci sta simpatico e si «aggiornano» per gli amici.

Cinquestelle e Lega rischiano di dover fare i conti con una frenata dell'economia italiana, che le analisi congiunturali cominciano a fotografare. L'indicatore Itacoin della Banca d'Italia dà una crescita economica, nell'ultimo trimestre, sostanzialmente in stallo e gli investimenti fissi lordi, nel 2018, hanno segno negativo.

Prima del governo Conte il cielo non era certo sereno. Ma il nostro è un Paese fortemente divaricato, nel quale una parte, che corrisponde grosso modo alle imprese manifatturiere del Nord, va talmente forte da riuscire a trainare settori (i servizi) o intere aree geografiche (il Meridione) che mostrano livelli di efficienza ben diversi. Questo pezzo di Italia riesce a crescere anche in presenza di una burocrazia imprevedibile, di una giustizia lenta e spesso ideologica, di imposte da rapina. In anni recenti, la vituperata globalizzazione ha consentito di raggiungere nuovi mercati e, aumentando la concorrenza, ha spinto a diventare sempre più efficienti.

Le prospettive internazionali, oggi, non sono rosee. Il protezionismo, praticato o minacciato,

preoccupa chi vive di export. Se a questo si aggiunge una forte incertezza circa gli obiettivi del governo, in un Paese noto per l'instabilità normativa, è possibile aspettarsi che qualcuno oggi investa in Italia?

La dichiarazione di Di Maio sull'Ilva non è un fulmine a ciel sereno. Poche ore prima, il ministro Toninelli aveva spiegato che lo Stato riassumerà il controllo di Alitalia: operazione che, come ha scritto Alessandro Barbera su questo giornale, avverrà per il tramite del fondo QuattroR, partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti. Una Cdp che la maggioranza, perlomeno a giudicare dall'attenzione che ci dedica e dalla fatica fatta per esprimerne l'ad, sembra considerare una sorta di pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, dalla quale attingere per risolvere le eterne magagne di Alitalia e Ilva. Ma la Cassa dovrebbe servire a tutelare il risparmio postale e a finanziare le amministrazioni locali, non per tamponare il problema politico del giorno.

Va dato atto alla maggioranza che non si sta inventando niente. Anche governi precedenti confidavano nelle magie della Cassa Depositi e Prestiti. Anche governi precedenti si sono rifiutati di far fallire Alitalia. Anche governi precedenti hanno cercato consenso facendo capire che lo Stato poteva essere la soluzione di qualsiasi problema.

Il segnale che arriva agli investitori, italiani ed esteri, è quello di una grande confusione. In un momento già delicato, cambiare le carte in tavola a partita da tempo iniziata per l'Ilva, ritornare alla casella di partenza per l'Alitalia, giocare a Monopoli con il risparmio postale gestito da Cdp può fare malissimo al Paese. —

© BY NC ND AL UN/DRITTI/RESERVIATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.